

161.1.23

S U L

RISORGIMENTO ITALIANO

LEZIONE

23

DETTA

DA SILVESTRO CENTOFANTI

Professore di storia della Filosofia

NELL' AULA

dell' Università di Pisa

il dì 15 Marzo 1848.



PISA

TIPOGRAFIA VANNUCCHI

1848.

VIVA L' ITALIA!

Signori,

La commozione del mio animo è necessariamente nuova e profonda. Questo luogo, la vostra presenza, i molti segni delle mutate condizioni della nostra patria, il mirabile processo di questa gran mutazione di cose, la sublime soddisfazione di parlare uomo libero ad uomini liberi, mille memorie, mille affetti mi fanno tumulto nel pensiero, e vorrebbero prender forma in una parola che tutto esprimesse in un punto solo, e che nel petto di ciascuno di noi ripercotesse la vita cumulata di tutti. Al proflerimento di questa forte ed unica parola le facoltà corporee non bastano: ma Dio l'ebbe già creata nelle nostre anime consapevoli. Confondiamo le onde de' nostri sentimenti in una voce comune di esultanza; ripetiamo il saluto della nostra civile redenzione: io avrò effuso tutto me stesso in questo traboccamento del nostro cuore, e tutti avremo goduto insieme l' inarrivabile eloquenza della natura nella pienezza di questo poetico momento. Viva il risorgimento italiano!

Signori! io chiusi nello scorso anno le mie lezioni profetando questo nostro risorgimento: anzi tutto il mio insegnamento fu ancora una teoria della nostra civiltà futura, e quindi un perpetuo ordine di vaticinii filosofici. I miei detti suonavano talvolta incredibili ai timidi o poco veggenti, talvolta anco alle menti generose potean sembrare prematuri. E le cose hanno quasi superato il volo dell'idea, e le speranze baldanzose si trasformarono presto nella lieta sicurezza di un acquisto che gelosamente vorremo conservare. Impedisce il potere arbitrario le vie al corso delle libere verità: recide molti nervi alla fecondità delle forze migliori, e le sminuzza, e le disgrega e le fa nemiche fra loro: e cuopre di ipocrite apparenze il guasto ch'egli mena alla dignità ed ai sacrosanti dritti dell'umana natura. Ma sotto il gelo ch'egli ammassiccia corre il fiume della vita premuto dalle stesse sue acque che giù si devolvono, e quando arrida la dolce stagione egli si manifesta con maestoso impeto e fa più bella la primavera. L'antica regina delle genti non più signora di sè, divisa in piccoli stati, con poche armi, vilipesa, conculcata, trafficata dall'arbitrio e dalla prevalenza dei forti, pareva essere politicamente morta sotto le ruine della sua grandezza, e i funesti pesi della servitù. Ed ella viveva! viveva nella coscienza delle sue glorie, nell'ingegno de' suoi figli, nello splendore delle sue lettere, nella santità del suo dritto, nel sangue dei suoi martiri, nelle necessità dell'umano incivilimento, nei decreti della provvidenza, nel nome fatale di Roma, nell'anima di Pio IX. E non prima questo nuovo astro le apparve, ch'ella tutta si scosse: e, rovesciata la pietra del monumento, levò fuori la fronte, e recossi nel sicuro atto di chi conosce le arti dell'impero e magnanimamente le ripiglia. E stesa la mano nel passato ne gittò la polvere nel cielo della creazione infinita; e nelle vibrazioni eteree e nelle potenze attrattive di quegli atomi luminosi fe presentire al mondo la novella Italia che indi si formerebbe.

Le cose che in piccol tempo intervennero certamente sono grandi: ma tutt' i secoli del pensiero umano gravitano in questo nostro, e prorompono da ogni lato con velocità di effetti inestimabile. I simboli cedono alla verità che se ne dispoglia: il potere cupo delle sette all'aperto regno della pubblica opinione: le individualità, se non fossero Napoleoniche, vanno presto perdute nella piana superficie di questo gran mare del nostro essere: e il sentimento del dovere smisuratamente cresce col proporzionale accrescimento della libertà conquistata. — Che facemmo noi coltivatori della filosofia pel risorgimento della nostra patria, e che potremo fare in questi pochi mesi che ci avanzano del corrente anno universitario? Signori! il filosofo non ha bisogno di costituzioni nè di repubbliche per intendere la libertà. Se tutti gli altri fossero schiavi, egli sarebbe indipendente: se gli manchi la città degli uomini, egli vive cittadino in quella di Dio. Se gli altri dovessero tutti tacere, egli saprebbe pronunziare la verità con intrepidezza invincibile. Dirvi quali sono i principii da me professati sarebbe un ripetere una cosa assai conosciuta: tesser la storia di quel poco bene che potemmo fare, sarebbe imperdonabile vanità. Cerchiamo piuttosto una convenevole proporzione fra il nostro ufficio cattedratico e i mutati destini dell' Italia. Noi dovevamo storicamente rappresentare la lotta della filosofia cattolica con le filosofie ad essa contrarie nel secolo XVIII fino ai tempi presenti. Per quali rispetti si congiunge il processo della nostra civile rigenerazione con l' idea storica che dovremmo narrare e dichiarare? Alcuni cenni su queste congiunzioni più notabili potranno opportunamente preludere alle mie seguenti lezioni.

1.

Il primo periodo del nostro risorgimento è quello delle *riforme iniziatrici*. Bisognava far sentire ai governi la mostruosa sproporzione fra le loro arti, e le cognizioni e gl' interessi e i dritti de' popoli; risvegliare i popoli al senti-

mento di questi loro doveri e diritti, a quello della nazionalità, e al virile desiderio della vita pubblica: mostrare ai principi la giustizia e la sapienza di far cessare quella sproporzione intollerabile. Prorompere con le armi in pugno a rivoluzione tumultuosa sarebbe stato un rinnovare gli sbagli altra volta commessi, e aprire una larga via a mille calamità. Questo procedimento ostile ai nostri governi avrebbe provocato le condannazioni degli altri stati; e non sostenuto da legalità, da religione, da entusiasmo e cooperazione di popolo, presto sarebbe stato compresso con la forza lasciando una striscia sanguinosa a documento degli a venire. Ma la rivoluzione pacifica in luogo della rivoluzione armata non fu pure un ottimo divisamento a potere più felicemente raggiungere il fine desiderato; fu anche l'applicazione intuitiva di un gran principio di sapienza politica. I dritti umani hanno la loro certa misura nella reciprocazione sociale dei valori personali e reali, - sicchè tanti un uomo ne possiede quanti sono questi suoi valori da ricambiarsi. Ma non tutti i diritti che corrono nei commerci del vivere e sono goduti da una generazione di uomini corrispondono ai valori da essa prodotti: imperocchè la somma dei beni ereditati soverchia quelli ch'ella abbia potuto produrre sola da sè. Pertanto havvi nelle nazioni una continuità di vita giuridica, la quale non potendo conservarsi nè raccogliersi tutta nelle famiglie e negl'individui che via via si rinnovano, costantemente si avvera nella perpetuità necessaria della pubblica autorità, non considerata nelle forme mutabili dei governi, e molto meno nelle ingiustizie di coloro che in più modi l'abusano, ma in quella necessità organica che la fonda e che rende impossibile la società civile senza la permanenza di questo attuale esercizio di essa. E noi conformandoci a questo grande principio non chiamammo le moltitudini a distruzione dell'ordine stabilito, non ci spingemmo oltre come uomini che presumano di potere a loro beneplacito abbattere dalle fonda-

menta un edificio di molti secoli. Aspirammo a lode migliore: drizzammo i raggi del fuoco sacro là dove i governanti mal vedevano le forme delle cose, e li costringemmo a sentire il loro cadavere, a brancicare vanamente le ombre del loro senno inefficace, e a ricevere nell'inconsueto petto quell'aura creatrice che operasse tra le loro mani medesime nel corpo politico una prima trasfigurazione. A questo modo imitammo le arti di Dio, il quale se alle volte raccomanda alle ali della tempesta quei semi che da un luogo vuol trasportare in un altro, compie senza strepito e con l'occulta virtù di un amore che circola per tutte le cose il mirabile processo della creazione che mai non si termina. Napoli, ove alle giuste rimostranze dei popoli, alle ragioni imperiose del dovere e del diritto fu risposto con assurdità tiranniche, diè luogo ad una rivoluzione armata, la quale, anzichè discostarsi dal sovraesposto principio, in un modo particolare lo conferma. Noi dicemmo ai nostri principi con gli scritti, con la voce, con ogni maniera di opportuna dimostrazione: un cangiamento di ordini è necessario! fate voi la nostra rivoluzione pacifica. Ma quando a questa necessità, che è divino comandamento, quando alle preghiere, ai doveri che hanno i popoli con loro stessi si fa contrasto con barbarie insanguinata, allora altri giudizi di Dio balzano fuori dalle cose, e la forza provocata dalla ingiustizia li scrive con penna di ferro nelle pagine della storia. Il sentimento nazionale degl'Italiani di Sicilia dovrà salvare quel regno da una assoluta divisione; ma anche una degna riverenza o un profondo concetto del principio iniziatore del nostro risorgimento non potrebbe non valere nelle transazioni politiche fra quell'isola eroica e il governo napoletano.

Così ebbe cominciamento, così proseguiva l'opera stupenda della nostra redenzione civile. I consigli de' principi, inferiori di troppo alla sapienza del secolo, non vedevano se non per nube e a frazioni spicciolate le inevi-

re un fondamento saldo che le sostenga? Allontanate perdio! le vostre menti da cosiffatti pensieri; non si cinguetti politica con la lingua nè coi concetti dello straniero. Noi ricevemmo le nostre costituzioni da Ferdinando, da Carlo Alberto, da Leopoldo, e la riceveremo da Pio, non come un loro dono, ma come l'adempimento di un loro dovere: le riceveremmo non dall' autorità che abbia in essi originariamente la sede, ma da una autorità anteriore ad ogni loro potere, superiore ad ogni loro prerogativa, fondatrice eterna del vero ordine pubblico, e della quale essi sono i primi rappresentanti. Questa autorità è quel diritto sacro, in nome del quale i popoli furono condizionati a chiedere, e giustamente chiesero le loro franchigie politiche: questa è quella ragione eterna, alla quale i principi videro essere solenne giustizia conformare le loro volontà e l'ordinamento dello stato. Creammo noi questa ragione? O non confessano i principi la loro soggezione ad essa quando debbono farsene gli esecutori? Or questo dritto fondamentale che nel primo periodo era involto nelle necessità delle cose, e anzi presupposto che esercitato, in questo secondo venne distintamente in luce, e pubblicamente riconosciuto. Per esso il principato non dice più con insania dispotica: io sono lo stato; gli uomini sono il mio patrimonio. . . Il potere sovrano non è più confuso con la persona che ne è il simbolo vivo ed è ordinata ad esercitarlo: la nuova e vera base del principio dinastico è il consentimento dei popoli e una legge di conservazione perpetua dell'ordine pubblico; non le conquiste, non i trattati arbitrarii, non le ingannevoli dottrine, non tutti i maladetti presidii della tirannide, violazioni infami della santa legge di natura e antichissimo vitupero del mondo. È stato domandato, o Signori, se un romano pontefice potesse dare la costituzione al suo popolo. Chi osò dubitare di questa possibilità giuridica? Forse perchè il papa è consovrano coi cardinali e le terre, sulle quali egli ha regno, furono donate alla Chiesa? Sia cancellata dal codice della civiltà cristiana quella indegna frase: *patrimonio*

di S. Pietro. I popoli non possono essere dati ai santi come le lampadi ed altri oggetti insensati: tutti i popoli cristiani sono della chiesa perchè sono nella chiesa, come la chiesa è in loro, che è quanto dire, che sono di Dio; il quale col cristianesimo si costituì nel centro dell' umanità ad eseguirne la redenzione progressiva, ad unirla coi vincoli della carità fraternoale, e a consacrarne il perfezionamento morale. Se un papa, se il medesimo Pio nono, nel quale tutti veneriamo l' Angelo tutelare del nostro mirabile risorgimento, avesse creduto per quelle false ragioni di non poter dare una costituzione al suo popolo, io gli avrei risolutamente detto: Voi non siete cristiano. Sì; lo stato romano è della Chiesa, ma per consentimento dei popoli: e però dovrebb' essere il più giustamente ordinato, il più felicemente governato di tutti gli altri. Lo stato romano è nella chiesa: e però niuna forza esterna lo può legittimamente occupare. Ma egli è insieme parte nobilissima di questa bella nostra penisola, e Roma, capo del mondo cattolico, è anche la capitale dell' Italia: e contro i nemici dell' Italia, che è nella Chiesa, Pio IX alza la possente voce, e suscita dugento milioni di cattolici a dissiparli.

Questa è la sostanza della verità giuridica che di sè riempie il secondo periodo del nostro risorgimento; verità, dalla quale già provenne e proverrà tanto germogliamento di libertà politica, da renderne soddisfatte le capacità più spaziose. Se le istituzioni indegne, i trattati iniqui, le signorie violente o stolte non hanno valore innanzi all' immutabile giure, e alla legge del bene, per altro sono fatti politici che importano direzioni di forze, ordini di interessi, qualità di costumi, una forza d' inerzia e di resistenza, contro le quali tutte cose non sarebbe sapienza, non giustizia irrompere con furia distruggitrice. Congungasi la grandezza, la pienezza, il libero discorso delle verità ideali con la forte temperanza del senno pratico. Alla bellezza propria delle nature italiane sarebbero

mendicato ornamento e disdicevole gl' impeti di una nazione elettrica e precipitosa. Posto il principato sulle vere sue basi, e considerato come potere in cui si perpetua l'unità dell'ordine pubblico, sia ora nostra cura condurre alla richiesta perfezione il sistema rappresentativo, che costituisce la sostanzial differenza fra la libertà politica degli antichi e la nostra, ravvicina all'identità di un comune principio gli ordini costituzionali e quelli repubblicani, e potrebbe farci trovare in una costituzione pienamente buona tutti i felici effetti che gli antichi cercavano nel governo misto, capolavoro della loro sapienza civile, col soprappiù di quelli che ci promette la civiltà moderna essenzialmente rappresentativa. Francia, nazione che non dee recuperare sè stessa, nazione grande ed invincibile, e con cinquant'anni di varia esperienza politica, può senza pericolo (e vedremo col tempo con quale effetto) infrangere la corona de' suoi re sull'altare della giustizia pubblica: noi che studiosamente aspiriamo a ricongiungere in un corpo le nostre membra divise, che salutammo pur dianzi il giorno delle nostre libertà, e che abbiamo in casa i feroci avversarii della civiltà nostra, dobbiamo, per queste cause anche sole, governarci con altre norme. Tendiamo la fraterna mano alla repubblica francese, che sorge a spavento del dispotismo, e procediamo animosi per le nostre vie come uomini che non hanno bisogno nè d'impulsi nè di documenti stranieri.

III.

Il terzo periodo del nostro risorgimento sarà quello della *nazionale indipendenza*. — I popoli sono di Dio! . . con le menzogne, con la viltà, con le trame, con le carceri, con l'assassinio, con le leggi marziali non si governano i popoli, nè si risponde alle loro legittime domande. Fra tutti i popoli cristiani è fraternità, solidarietà di ragioni, unità di vita indissolubile e consacrata dal sangue dei martiri e nel nome di Cristo: chi non riconosce, chi

calpesta questa legge di amore, questa unità del nome cristiano è nemico dell'umanità redenta, e di Dio; fuori i barbari dall'Italia! Ascendi, o Carlo Alberto, il magnanimo cavallo; impugna, o re guerriero, la fulminatrice spada. La guerra già è dichiarata a tutti noi da chi fa strage de' nostri fratelli: e i tuoi fratelli Lombardo-Veneti fremono davanti ai cannoni dell'oppressore, e da te aspettano il grido generoso della battaglia. A questo grido tutta Italia leverassi in piede per secondarti. Avrai invisibili e ispiratrici d'intorno le ombre di Mario vincitore de' Cimbri e di Germanico vendicatore di Varo; avrai le ombre del secondo Giulio e del terzo Alessandro; avrai quelle dei prodi che a Legnano fiaccarono l'orgoglio di Federigo, e lasciarono il grand'esempio alla posterità non degenerare. Tutti gli echi delle glorie antiche risvegliati dall'italico valore rimbomberanno terribili nel cuore dei barbari e combatteranno con noi, . . . E tu, o sole, non più offeso dall'aspetto di questa classica terra, contaminata di delitti e di stragi, risplenderai più lieto alla nostra vittoria e festeggerai dal cielo il giorno della nostra liberazione.

Signori, se all'ardore de' nostri desiderii saranno corrispondenti gli effetti, anche la Germania e l'Ungheria e la Polonia muteranno condizioni politiche, e sul fondamento della nazionalità, e dell'indipendenza e fraternità de' popoli sorgerà quel sacro e vero diritto pubblico europeo, che fino ad ora è stato impedito dall'arbitrio dei forti e dalle coperte mene della diplomazia. Cotal valore giuridico ha il secondo periodo del nostro risorgimento: queste sono le congiunzioni della nostra causa con quella delle altre nazioni. L'Italia oppressa dal peso di un mondo uscito d'infra i rottami del romano impero, non potea rilevarsi da tanta umiliazione senzachè il processo trasformatore di questo mondo non fosse prossimo a consumarsi. L'idea animatrice e moderatrice di questa trasformazione è tutta cristiana: e noi, quasi spinti sempre più in alto da questa dialettica delle cose, passiamo dal primo

al secondo, e dal secondo verso il terzo periodo del nostro risorgimento con crescente rivelazione di verità giuridiche, che debbano terminarsi in una suprema ed universale, dalla quale tutte fontalmente si derivino. Di qui vedete gl'intimi legami della nostra con la vita generale dell'umanità, e già presentite qual debba essere il quarto ed ultimo periodo del quale ora ragioneremo.

IV.

Se la cacciata dell'Austriaco è condizione necessaria a ordinarci politicamente a nazione, voi ben vedete che nell'opera di questo ordinamento debba conchiudersi il processo evolutivo della nostra civiltà nazionale. E se prima che l'Italia sia divenuta a questo effetto, noi già ne presupponiamo la virtualità e parliamo della nostra unione come di cosa che da forza nessuna ci possa essere legittimamente contrariata, voi parimente vedete che di là dove sono le fondamenta e le ragioni di questa nostra nazionalità, debba anche procedere il diritto pubblico a informarne e regolarne l'organamento politico. Non so s'io mi fossi il primo a proporre questa forma di unione: certo si è che fino dal 1834, in un libretto stampato a Lugano parlai di *Stati uniti d'Italia*, mentre allora gli altri risguardavano ad altro segno. Questa nostra unione, come non è una lega, così non dovrà essere una federazione politica, la quale semplicemente risulti dalle convenzioni di coloro che l'avranno conchiusa. L'Italia unita presuppone di necessità l'Italia una ed indivisibile per fusione di schiatte, medesimezza di lingua scritta, monumenti di gloria, grandezza di sventure, religione di speranze, ordine di destini comuni a tutti i suoi popoli; quell'Italia fatta prima romana nella cittadinanza della città eterna, e poi dall'invitto suo genio e dal cristianesimo conservata sì, che potesse finalmente dire: io sono: alle altre grandi nazioni. Pertanto in questa unità anteriore hanno luogo e fondamento gli stati dell'unione posteriore; di

qui deriveranno ad essi le ragioni giuridiche con le quali la debbano costituire: e nel congresso nazionale, che avrà sede nella massima Roma, si mostrerà intera la maestà del popolo italiano negli uomini eletti a rappresentarla.

Rade volte l'ingegno e la virtù de' padri è patrimonio ereditato dai figli: ma nella vita delle nazioni al difetto di un individuo supplisce l'eccellenza di un altro; allo scadimento di una famiglia, l'inalzamento di un'altra: e se la selvatichezza della terra e il deserto non succedono alla frequenza delle popolazioni, restano i segni della grandezza antica, restano le tradizioni vive, restano le tombe a rampognare l'inerzia, a scuotere ed infiammare gli spiriti dei nipoti. E se i nipoti risorgono, l'idea di quella grandezza antica è l'altissima meta alla quale sospirano le loro anime attratte ed innamorate, e finchè non l'abbiano raggiunta per superarla non posano mai nel costante esercizio della loro magnanimità infaticabile. Italiani, fratelli! dove andò la mole sterminata della romana signoria? dove sono le legioni che dall'Eufrate all'Oceano portavano il terrore a la riverenza del nostro nome? dove la curia che giudicava le liti, e compartiva i dritti fra tutte le genti? dove l'universalità di quella lingua parlata per tutta l'estensione del grande impero, la quale conciliava e conformava i popoli all'unità di un comune inciviltamento? Al suono di queste forti domande, il nostro pensiero erra dolorando e si perde in un vuoto, in una solitudine spaventosa. La fuga irreparabile degli anni e quella forza che agita le alterne onde della vita, pare che tutto abbiano distrutto, e portato con sè. Altre nazioni, altri imperii, altre direzioni e procedimenti di civiltà ci stanno lì nel cospetto a provarci l'impossibilità di stendere una mano a queste sparse ruine, e di ricreare il miracolo dell'edificio affranto e dissipato. Ma fra queste lugubri considerazioni sorge una voce animosa che ne riconforta: Nulla fu perduto; tutto fu trasformato: e in questa trasformazione di cose Dio diede agli uomini l'u-

umanità e giurò a Roma l'italico primato sopra la terra. Signori! la mia orazione giunge ora al punto, verso il quale era tutta ordinata fin da principio. Qui troveremo l'altezza, in cui potrà fermarsi la mente e vedere le convenienze giuste fra il mio presente ufficio cattedratico, e le sorti civili della Italia: qui è l'idea che in sè raccoglie tutte quelle che fino ad ora discorremmo, qui il principio fondamentale e il criterio a tutte le lezioni che seguiranno. Uditemi con attenzione.

Prima che il mondo romano fosse, vi erano uomini, non umanità: vi erano nazioni, ma nemiche l'una dell'altra: vi erano diritti, vi era giustizia, vi era moralità, ma fra molto angusti confini, e oscurata, perturbata, impedita da mille privilegi, invidie, differenze di opinioni, contrarietà d'interessi, e dal dritto della forza paganamente santificato. Vi era un popolo separato da tutti gli altri e depositario felice delle sacre tradizioni del passato, della legge naturale scritta, e della profezia del futuro. Ma però che, ad esserne conservatore fedele, non doveva, comunicando con gli altri popoli, esporsi al pericolo di falsificare o di perdere le grandi verità possedute, per questo suo isolamento si rimaneva al di fuori del corso progressivo delle cose umane vivendo tutto chiuso in sè stesso. Il popolo ebreo ha l'idea divina dell'Ente, e quindi il principio assoluto del Santo, del Vero, del Buono, del Bello: ha il divino vaticinio della redenzione, e quindi del perfezionamento morale dell'umanità: non ha l'adempimento, non ha l'effetto di questo vaticinio e di questo principio. La nostra ragione, o Signori, è un riverbero della sapienza eterna: la nostra vita, uno spiracolo dell'eterna vita; imperocchè nè fummo gli autori a noi medesimi della nostra vita, nè della nostra ragione, e checche si pensi bene o si faccia, tutto è regolato da leggi superiori e indipendenti dal nostro arbitrio. Adunque in tutto il processo delle cose umane voi dovete assuefarvi a contemplare il parallelismo dell'azione divina

cioè del divino governo e provvidenza; i quali se non possono essere conosciuti per immediata intuizione, si raccolgono dall'ordine, dalla sostanza, dalla verità permanente dei fatti umani. All'economia divina nella vita dell'umanità era richiesto un popolo per eccellenza cosmopolitico; un popolo conservatore e progressivo; e che con le armi, con le leggi, con l'autorità dell'impero, e con la sapienza legislatrice contemperasse le varie civiltà delle nazioni, e dalle differenze facesse risplendere l'unità. Questo popolo portentoso ed essenzialmente cattolico, questo popolo re, fu quello di Roma. E Roma e Gerusalemme si ricambiano una misteriosa luce, senza la quale sia disperata impresa spiegare la storia dell'umanità e seguitare nelle cose umane il profondo solco dell'operazione divina. La filosofia, che è rivelazione quando questa luce più alta ci manchi, avea vagheggiato nelle sue più vaste speculazioni una forma di civiltà universale: il macedone Alessandro parve preludere quasi lampo che passa all'immutabile destino di Roma: Roma sola, posseditrice del Dio termine, fu la terra privilegiata ad essere la patria delle genti, e a stringerle tutte a fraternità coi vincoli di una comune cittadinanza. In quella loro consociazione gli uomini sentirono di avere insieme un interesse, una legge comune di moralità e di giustizia; e la coscienza del genere umano furono le sublimi parole che suonarono per la prima volta sotto questo cielo italiano a significare il più gran fatto della vita antica preparata in quella pienezza di tempi a rinnovellarsi. A questo grande apparecchiamento di cose non potea mancare l'azione parallela della divinità. E Dio spirò il suo soffio creatore in questa coscienza dell'umanità, e il cristianesimo nacque nel mondo romano. Non temete or più, o Signori, che quello che fu acquistato si perda. Guardate con occhio intrepido la dissoluzione di quel mondo: il corpo cade e va disperso, lo spirito resta. Non vi conturbi la sozza dominazione dei barbari: diventeranno

latini e cristiani. Dio trasmutò la forza in diritto; in carità gl'imperii superbi; la sapienza e la civiltà in religione: e, Idea viva ed infinita, pose il suo trono su i sette colli, e di là guida i secoli dell'umanità redenta, e ne attira le spiritali armonie, in luogo dei trionfi insanguinati, intorno alla rupe del Campidoglio. Roma sarà sempre la patria universale dei popoli: l'uomo è naturalmente cristiano, il cristiano vero è necessariamente cattolico, ogni uomo cattolico è cittadino di Roma.

V.

Ben vedete, o Signori, che l'idea cristiana è quella dell'umanità tutta quanta, considerata in sè e nell'economia della divina provvidenza. E come l'uomo individuo, separandosi dall'umanità, rinnegherebbe tutti i suoi simili e quindi la legge comune della vita, che, se non è universale, non è perfetta; come l'umanità nè l'uomo non potrebbero nulla fuori dell'Ente immenso in cui esistiamo tutti e spiriamo, così fuori dell'idea cattolica, che tutte queste verità in sè contiene, gli è impossibile ragionare con legittimo senno di moralità, di diritto, di ordine pubblico, di fraternità di popoli, di generale civiltà, di progresso. Ritorniamo dunque là onde prima movemmo, e brevemente recapitoliamo le cose ragionate in questo discorso. Nel primo periodo del nostro risorgimento il principio progressivo si leva a far sentire a quello stupidamente e falsamente conservatore la sua impotenza, ma accetta e rispetta l'autorità per cui l'ordine pubblico si perpetua. I popoli, che sanno più dei loro governi, chieggono facoltà di discussione politica, chieggono legalità di parola libera, e limitatamente l'ottengono. Credenti, increduli, israeliti, dotti, ignoranti, quanti sono quelli che vogliono poter dire o conoscere il vero, son tutti mossi dall'occulto spiramento di quella Verità una ed assoluta, per la quale abbiamo desiderio di tutte le altre e che tutte le comprende. Dio adunque move quelle diverse anime, e la forza vi-

va del cristianesimo, saputa o non saputa, confessata o negata, confusamente ferve in questa divina agitazione ; perchè Cristo è la Parola eterna dell' umanità, in cui tutte le parole vere dei singoli uomini hanno radice e portano frutto. Ma Pio costringe anche quelli che non sono cristiani a recare a un divino principio questi primi moti della redenzione italiana, perchè egli ne è l' iniziatore sacro e la rende inevitabile. Così fino da queste prime riforme il processo del nostro risorgimento è dialetticamente inalzato verso l' idea cattolica, nella quale abbia il suo adempimento. — Nel secondo periodo il nostro diritto pubblico si rinnova col riordinamento degli stati e nella giustizia della legge naturale. L' autorità, fondata dalla forza, è trasformata e legittimata dalla ragione; e quanto più si conforma a quella legge di natura e alle morali necessità della vita, tanto meglio avvicina a Dio la nostra civiltà, che però diventa sempre più cristiana. — Ma la libertà interna non basta senza l' indipendenza dal di fuori; le quali sono due diversi aspetti di una medesima cosa. E il Cristianesimo, venuto a distruggere la schiavitù degli uomini, non può tollerare quella degli stati : e però leva un grido che sgomenti le coscienze dei violenti dominatori, ed ai soldati dell' Austria imperiosamente dice : deponete le vostre armi e abbracciate Veneziani e Lombardi ! La causa italiana è la vostra : i popoli nel mio nome rigenerati sono tutti fratelli. — Ma questo principio conservatore, che si congiunge con quello del progresso ; questo dritto politico che si conforma a quello naturale ; questa libertà interna che necessita l' indipendenza esterna e riordina il mondo civile sulle basi delle nazionalità e della comune giustizia, come non si rimarrebbero cose difettive, come potrebbero mai aver perfezione in un sistema intero di dottrine e di effetti, se non fossero cumulate storicamente e filosoficamente in quello dell' umanità tutta quanta ? Pertanto la nostra nazionalità, dopo avere organato le sue potenze nell' ordinamento politico della nazione, se dovrà armonizzare a quelle degli altri popoli più

civili, dovrà anche radicarsi sempre in un concetto universale di umanità, nel quale essa trovi il principio ed il fine di sè e di tutte le altre. Indi il quarto ed ultimo periodo dell'italiano risorgimento conchiude i valori di quelli, che lo precedono, nell'Idea cattolica, in cui il domma dell'umanità è anche istoria; e questa Idea con mirabile magistero concorda la nostra civiltà con quella di tutti gli altri popoli, e ci fa essere costante e misterioso capo a tutto il genere umano.

VI.

Sulla cima, ove risplende quella luce divina, il mio pensiero si arresta. Di qui contempleremo il dramma delle dottrine filosofiche di che parlammo nel principio di questa nostra orazione: qui troveremo le perpetue convenienze del nostro insegnamento con le civili condizioni della nostra patria.

Italiani! Per la virtù di questa idea immensa e della cosmopolitica e pontificia Roma a noi appartiene quel primato non perituro che Dio medesimo ci diede quando a fondamento eterno di tutte le civiltà pose l'umanità da lui redenta nel mondo romano; quel primato, che c'impone di tornare ad essere il più grande di tutti i popoli. Ma a salire a tanta altezza, verso cui ne sospinge un dovere forte della pienezza dei secoli umani, non ci saranno ala le improntitudini plebee, come le non furono mai le frigidzze aristocratiche: non ci saranno le dottrinzuzze atee, le presunzioni solitarie, le imitazioni servili, le cupidità delle cose estreme, le ambizioni coperte di mantello patriottico, la venalità degli onori, le ire di setta, le querele anarchiche, le ipocrisie gesuitiche, le paure codarde delle grandi fatiche e sacrificii, il disordine nei costumi, la schiavitù nell'anima, la libertà nella lingua. Ardua cosa è la libertà, e chi la confonde con la licenza è reo di preparata tirannide contro la patria. Formiamoci alle forti virtù che sono il più bello ornamento alla regia fronte dell'uomo. L'ora delle perigliose prove non è

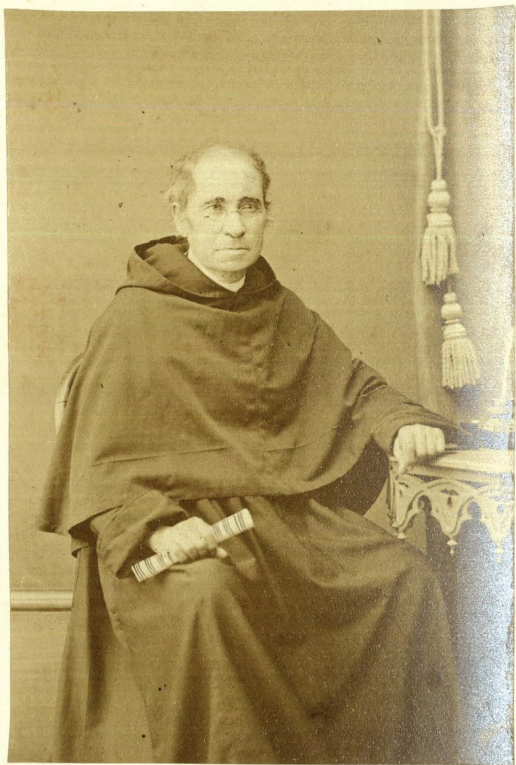
lontana.... Qual visione sorge repentina nel mio pensiero?... Le nubi si addensano... scoppiano le folgori... un fragore spaventevole... un correre di cavalli, un gridare di uomini... La guerra dell'indipendenza si combatte! Gran Dio, che arridesti al vergine fiore delle nostre libertà politiche, deh! tu lo salva dalla terribil procella. — Ma le tenebre si dileguano... Uno splendido, un perenne sole rifulge dall'alto: e fra i confusi raggi e i saettati nubi apparisce serena e maestosa la figura mirabile di Pio IX e benedice alla redenzione dell'Italia, alla fraternità dei popoli, alla civiltà della terra.



— Prezzo Lire Una —

Avendo l'Autore ceduto questa prolusione a beneficio degli Asili di carità per l'Infanzia e della Guardia Civica di Pisa per giusta metà fra gli uni e l'altra, si dichiara per gli effetti della legge di proprietà letteraria che ogni esemplare verrà segnato qui appresso col sigillo appartenente alla Direzione degli Asili sopradetti portante l'emblema = *Carità Educatrice* =.





P. GIUSEPPE SPITERI FREMOND.